Violato il cessate il fuoco tra Damasco e Tel Aviv

Grave tensione in Libano

Scontri tra Siria e Israele
Reagan invia Shultz a Beirut

Tiri di cannone sul confine, truppe in stato di allerta, movimenti di truppe corazzate nella valle della Bekaa Si intensificano le azioni della guerriglia - Scambio di messaggi tra i dirigenti sovietici e Arafat

BEIRUT — Truppe israeliane in stato di all'erta, manovre militari (denunciate da Damasco come «provocatorie») sulle alture occupate del Golan, afflusso di unità corazzate verso le linee siriane, rioccupazione da parte dei siriani di posizioni montane che erano state sgomberate all'inizio dell'inverno. Nella valle libanese della Bekaa, e più in generale lungo tutto il «fronte» siro-israeliano, il terremoto della tensione sale in modo preoccupante e fa temere per le sorti del cessate-il-fuoco in vigore — almeno formalmente dall'estate scorsa. Violazioni ce ne sono già state in questi giorni, e l'ultima è dell'altro ieri: tiri di artiglieria israeliani nel settore di Baka-Yanta, non lontano dal confine siriano, e tiri di risposta dei cannoni delle truppe di Damasco.

C'è anche un intensificarsi delle azioni di guerriglia contro le truppe di occupazione non solo alla periferia di Beirut e nel sud del Libano, ma anche nel settore orientale del «fronte», che fa perno appunto sulla valle della Bekaa. Il comando di Tel Aviv afferma che lo scontro a fuoco dell'altro ieri presso la strada Beirut-Damasco (nel corso del quale sono morti due ufficiali israeliani e quattro guerriglieri) ha avuto come protagonista una unità palestinese «filtrata attraverso le linee siriane» e dà quindi la responsabilità dell'accaduto ai siriani.

Allo stillicidio di scontri e agli apprestamenti militari fa riscontro il divampare di una vera e propria guerra propagandistica. Lo scambio di accuse è quotidiano e sempre più violento fra i mass media delle due parti. Radio Damasco ha dichiarato ieri mattina che «Israele sta adottando concrete misure militari per lanciare un attacco contro la Siria». Secondo corrispondenti locali, nel settore della Bekaa gli israeliani hanno addirittura costruito nuove strade per facilitare gli spostamenti delle unità corazzate verso il confine siriano.

Intanto la notte scorsa a Shweifat, sud-est di Beirut, due granate a razzo sono state sparate contro una postazione israeliana, non si sa con quali conseguenze; e sulla montagna drusa, subito a est della capitale libanese, sono ripresi i duelli di artiglieria fra i progressisti drusi e i falangisti, che si sono insediati nella regione sotto la copertura delle truppe di Tel Aviv.

Un segno indiretto dell'aggravarsi della tensione è fornito dalla decisione di Reagan di mandare in Medio Oriente il segretario di Stato Shultz, che lascerà Washington domani. Formalmente motivata dall'attentato all'ambasciata USA (i morti già recuperati erano ieri mattina 52), la missione di Shultz mira in realtà a cercar di evitare una nuova esplosione e di ridare fiato all'ormai logorato «piano Reagan».

A Beirut intanto le autorità di polizia hanno espulso una fotografa italiana, Paola Crociani, che viveva nella città da dieci anni e lavorava per l'agenzia americana AP. Prelevata mercoledì da agenti in borghese è stata trattenuta fino a ieri e poi imbarcata a forza su un aereo diretto a Roma. L'accusa è di avere avuto contatti (come fotografa, ovviamente) con «elementi indesiderabili», cioè palestinesi e della sinistra libanese. A nulla è valso un intervento dell'ambasciatore italiano Lucioli-Ottieri presso il primo ministro Wazzan; ai diplomatici italiani non è stato nemmeno consentito di incontrare la fotografa prima che fosse imbarcata sull'aereo.

Una sortita del presidente USA «Tratteremo anche senza l'OLP»

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Reagan ha spedito il segretario di Stato George Shultz nel Medio Oriente per dare agli americani l'impressione che il suo famoso piano non è rimasto seppellito sotto le macerie dell'ambasciata statunitense a Beirut.

È stato lo stesso presidente degli USA a dare l'annuncio di questa prima missione del segretario di Stato nel Medio Oriente, in una conferenza stampa straordinaria tenuta dopo una riunione, altrettanto eccezionale, del Consiglio per la Sicurezza Nazionale.

La vera novità di questa sortita di Reagan sta nell'annuncio che l'OLP sarà tagliata fuori dalle trattative e che il re Hussein di Giordania potrebbe partecipare alla nuova «Camp David» senza un accordo con l'OLP. Con tono ammonitorio nei confronti dell'organizzazione politica che rappresenta i palestinesi, Reagan ha detto: «Forse attribuiamo all'OLP più importanza di quanto non abbia». Nella stessa conferenza stampa, Reagan ha accusato l'OLP di essere coinvolta nella crisi del Centro America. Ha asserito che una cinquantina di piloti dell'OLP si trovano in Nicaragua per addestrare i sandinisti.

In questa conferenza stampa, Reagan ha usato espressioni fortemente polemiche nei confronti dell'OLP. Ha negato che re Hussein di Giordania rifiuti di aderire a una nuova «Camp David». «È accaduto soltanto — ha detto il presidente degli USA — che Arafat abbia introdotto delle modifiche alle proposte (dello stesso Reagan), modifiche inaccettabili da me, da Hussein e dagli altri leaders arabi moderati». E ha aggiunto: «Tocca ad Arafat cambiare registro. Se non lo farà ce ne andremo per la nostra strada».

a. c.

Diossina, forse una svolta

Un momento degli scavi vicino Hannover dove si pensa siano sepolti i bidoni con la diossina

La Roche: «I 41 fusti di Seveso li troviamo noi»

Il gruppo svizzero disposto a pagare tutte le spese per uscire dal brutto affare - La Mannesmann non «esporterà» più scorie italiane

ROMA — Bernard Paringaux, titolare della Spedilec, la società francese incaricata del trasporto dei fusti di diossina, è in carcere e non parla. Sembra deciso a non dire nulla. E avrà le sue buone o cattive ragioni. Ecco perché il mistero su dove sono finiti i 41 fusti pieni di veleno si aggrava sempre di più, anche se una presa di posizione della Roche, annunciata nella serata di ieri, potrebbe dare una nuova svolta a tutto lo sporco affare. Ma andiamo con ordine.

Inutilmente ieri mattina il ministro Loris Fortuna (Protezione civile), esperti della commissione Grandi rischi, tra cui Ippolito e Giorgetti, il presidente della Regione Lombardia, Guzzetti, rappresentanti del ministero degli Esteri si sono incontrati con due amministratori della Mannesmann, Francesco Baffigi e Winnifred Mueller.

Alla fine, sconsolato, sembra che Fortuna abbia esclamato: «Per come stanno le cose i fusti potrebbero trovarsi in fondo al Mediterraneo come essere rientrati in Italia». Comunque, dovunque siano ora, vi sono andati (cioè ce li hanno portati) clandestinamente. Infatti se risulta che sono usciti regolarmente dall'Italia, con tanto di «bolla d'accompagno», nel settembre dell'82, non risulta che siano usciti dalla Francia altrettanto «regolarmente», né che, in quel paese, siano legalmente custoditi.

Fortuna ha aggiunto che dopo un incontro con l'ICMESA, che avverrà il 27 aprile, se non sarà stata chiarita la situazione, verrà valutata la opportunità di mettere tutto nelle mani di un giudice.

L'unico particolare curioso, appreso ieri, è quello che riguarda un documento depositato presso un notaio milanese, e citato dal senatore Noè, che si è occupato dell'affare Seveso solo nell'ultima parte della sua avventura italiana. Ma il documento si è rivelato di nessuna importanza. E', infatti solo una «proposta» di una ditta che si offriva di portar via i fusti.

Quello che si è potuto comunque capire è che la Mannesmann ha dato incarico alla sua consociata Vadir di portar via i fusti di veleno. La Vadir ha incaricato, a sua volta, la Spedilec. Un gioco di scaricabarile, come si vede, dei più classici. Sono pericolosi i fusti? Il professor Ippolito ha detto ieri di no, se però sono intatti. E Fortuna ha aggiunto che la commissione Grandi rischi affronterà il problema dello smaltimento delle scorie tossiche, cercando di individuare in Italia luoghi adatti a questo scopo. Il «loculamento», come si dice con brutto, ma appropriato termine, per il futuro avverrà nel nostro paese. Tanto più che la Mannesmann, dopo quanto è successo, ha bloccato l'esportazione delle nostre scorie industriali verso quei paesi dove vi sono depositi autorizzati. Il che significa che chi produce scorie, poi se le tiene.

Ieri a tarda sera il colpo di scena. La direzione del gruppo Hoffmann-La Roche ha comunicato di essere pronta ad intervenire direttamente nella vicenda dei 41 fusti, nonché disposta, se le scorie sono state illegalmente depositate in qualche discarica, a prendere a suo carico le spese e a intraprendere tutti i provvedimenti necessari perché tale materiale trovi una destinazione finale o venga distrutto. La Roche rivolge anche un appello, a chiunque sia in grado di fornire indicazioni, perché si rivolga alle autorità. Pur di uscire da questa brutta storia il gruppo svizzero informa di rinunciare ad ogni procedura di richiesta di danni (inclusi anche i subappaltatori della Mannesmann italiana) nel caso che il silenzio sia osservato per timore di conseguenze finanziarie. La Hoffmann-La Roche si riserva, invece, il diritto di procedere nei confronti della Mannesmann per il mancato rispetto degli obblighi contrattuali.

Mirella Acconciamessa

Riuniti a Parigi per studiare iniziative comuni

Industriali Europa-USA contro la «reaganomics»

Si delinea un'azione internazionale per frenare il rialzo del dollaro - Un rapporto francese in vista del vertice di Williamsburg

Dal nostro corrispondente

PARIGI — La pausa segnata ieri dal dollaro nella sua inesorabile ascesa non ha modificato i pronostici sempre più preoccupati del governo francese.

Le dichiarazioni del ministro dell'economia Delors al Senato e all'assemblea nazionale, ripetute con ancora maggior foga ieri alla televisione per condannare questa «cinica» gestione del dollaro, parrebbero lasciar intendere che, alla vigilia del vertice di Williamsburg dei paesi industrializzati, Parigi è intenzionata a porsi alla testa di una campagna (se non addirittura di un iniziativa) molto più vigorosa e politicamente marcata contro la politica monetaria della Casa Bianca. Soprattutto nel momento in cui ci sono segni concreti di un disagio che va oltre quello dei governi europei fino a mobilitare a quanto pare industriali e responsabili delle grandi organizzazioni padronali d'Europa e d'oltre Atlantico.

Per due giorni una quarantina dei principali dirigenti di imprese e organizzazioni industriali statunitensi ed europee (inglesi, italiane, tedesche e francesi) si sono riuniti in «conclave» qui a Parigi su iniziativa della Confindustria francese per «studiare i mezzi che potrebbero permettere di uscire insieme dalla crisi». Uno dei punti su cui si sarebbe trovato un «largo consenso» sarebbe appunto quello di insistere per favorire in seno alle istanze internazionali una azione che porti a «un minimo di stabilità del dollaro», un altro punto in discussione, una politica di rilancio delle economie occidentali. Fortemente critici sulla politica economica di Reagan, e di quelle dei governi europei che ad essa si ispirano, sarebbero stati gli interventi della maggioranza degli intervenuti, americani in prima fila.

A cinque settimane dal vertice di Williamsburg, la discussione dei circoli governativi, bancari e industriali si starebbe dunque focalizzando sul problema posto con assai scarso successo un anno fa all'incontro di Versailles da Mitterrand: la necessità di interventi delle banche centrali per stabilizzare i movimenti erratici del dollaro sui mercati di cambio e quindi diminuire i tassi di cambio e di interessi. Un voluminoso rapporto sulla questione dovrà essere pubblicato a giorni dal francese Jurgensen che ha diretto la commissione ad hoc nominata nel luglio scorso a Versailles. Fu, questa, la sola concessione che Mitterrand, affiancato da Delors, riuscì allora a strappare a Reagan.

Il rapporto, che porrebbe in maniera concreta l'opportunità e la possibilità di interventi delle autorità monetarie per controllare i tassi di cambio e i tassi di interesse, dovrebbe essere esaminato dai sette a Williamsburg. Sarà la volta buona? Il segretario al Tesoro americano Donald Regan ha reiterato in questi giorni l'opposizione del governo americano ad ogni intervento sui cambi, ciò che, qualora non prendano maggiore consistenza e peso le tesi un poco più sfumate e possibiliste dei responsabili della «Federal Reserve», toglierebbe a priori ogni incisività al rapporto del francese Jurgensen.

In effetti c'è chi ripone molte speranze nelle posizioni del presidente della «Federal Reserve», che è intervenuta ieri per sostenere il marco, ma a quanto pare lo ha fatto solo per conto della Bundesbank. Analoghe iniziative a proprio conto si erano già avute in passato, ma nella intera gestione Regan sono ridotte a poco più di un miliardo e 300 milioni di dollari. Una goccia nel mare.

Parigi comunque conta sugli appoggi che il suo punto di vista comincia ad ottenere oltre che in Germania e in Inghilterra, anche in Giappone e negli stessi Stati Uniti: il governatore della Banca giapponese, così come i presidenti della American Express e della Midland Bank, si sono detti negli ultimi due giorni favorevoli ai principio dell'intervento. Gli Stati Uniti, ripete il ministro dell'Economia francese, «non possono rivendicare da una parte la loro leadership, e comportarsi in maniera così cinica nei confronti dei loro partners». Ma tutto sta a vedere e a sapere di quali atout e di quali argomenti di forza dispongono Parigi e gli altri europei per «farsi intendere dagli americani».

Sarà sufficiente il rapporto degli esperti nominati a suo tempo a Versailles? Allora Reagan fu brutale nella sua risposta a Mitterrand e agli altri europei che chiedevano quello che chiede oggi il documento degli esperti: «Noi dobbiamo avere politiche se non identiche almeno simili. Finché certi paesi hanno un tasso di inflazione del 3% e altri del 13, voi avrete sempre delle tensioni sul mercato dei cambi». Come dire: fate come noi e lasciate da parte ogni altra considerazione sugli effetti deleteri che ha avuto sul piano sociale la politica economica reaganiana.

Anche oggi come allora, la posizione della Casa Bianca non sembra dunque lasciare aperto molto spazio. A meno che non si prendano in considerazione le velate promesse di uno scambio che comunque gli europei potrebbero difficilmente accettare e che la Francia ha già respinto: quello di un negoziato «globale» che farebbe dipendere un alleggerimento della pressione del dollaro sulle economie europee, da una adesione dei governi europei alla politica di sanzioni economiche e di limitazione degli scambi con l'Est.

Franco Fabiani

La CEE alle prese con i diktat americani sui rapporti con l'Est

LONDRA — I rapporti USA-Europa, dagli euromissili al vertice di Williamsburg, sono al centro delle iniziative diplomatiche. Il cancelliere Kohl ne ha discusso a Londra con la signora Thatcher, mentre a Bruxelles il presidente della commissione CEE Thorn, di ritorno da Washington, ha illustrato i termini del contenzioso euro-americano in materia di commerci con l'Est. Thor non ha mancato di fare un polemico accenno alla politica finanziaria di Washington, lasciando intendere che il «maggiore coordinamento» che la Casa Bianca chiede in fatto di relazioni economiche con il blocco orientale (e che vorrebbe fosse al centro del summit dei «7 grandi» a Williamsburg) sarebbe più opportuno riservarlo a questioni come la stabilità dei cambi e i tassi di interesse americani.

Secondo Kohl e la Thatcher, le prospettive di una «ripresina» economica permettono di guardare con «cauto ottimismo» al vertice di Williamsburg. Ma dalle dichiarazioni ufficiali, molto prudenti, è difficile capire quanto il cancelliere tedesco sia riuscito a portare la sua interlocutrice su una posizione di fermezza verso le pretese americane di imporre i propri diktat sul commercio con l'Est. D'altra parte, pur con tutte le dichiarazioni sulla «perfetta intesa» che regnerebbe tra Londra e Bonn, dall'incontro non è uscita una gran bella immagine di unità nell'ambito europeo. Rimane infatti aperto il contrasto sui contributi che gli inglesi versano alla Comunità, e sul prossimo vertice comunitario ai primi di giugno a Stoccarda, cui Bonn attribuisce grande importanza per un rilancio che dovrebbe avvenire sulla base dell'atto europeo Genscher-Colombo, le dichiarazioni finali sono state freddine e molto ufficiali.

Intesa piena, invece, sugli euromissili, che debbono essere senz'altro installati, a meno che — cosa della quale i due leader dubitano — non si arrivi prima a un accordo a Ginevra. La «fermezza atlantica», di Kohl e della Thatcher non trovano cioè riscontro nell'insieme della NATO. In una conferenza stampa al termine della riunione del gruppo consultivo atlantico su Ginevra, il sottosegretario di Stato USA Burt, ieri a Bruxelles, è stato più cauto, e ha confermato l'esistenza di orientamenti «flessibili» e sostenendo che la risposta negativa di Mosca alle recenti proposte di Reagan non deve essere considerata «definitiva».

Grande manifestazione per l'occupazione e lo sviluppo

Diecimila in piazza a Genova contro i tagli all'Italsider

Sono usciti dalla fabbrica tutti i lavoratori - Slogans critici verso CEE e governo Riducendo ancora la produzione di Cornigliano lo stabilimento diventerà antieconomico

Dalla nostra redazione

GENOVA — E' proprio il caso di dirlo: l'Italsider è scesa tutta in piazza. Le strade di Genova ieri, per cinque ore e più, si sono riempite di diecimila lavoratori, di enormi mezzi meccanici, elevatori, camion, carrelli.

Lo sciopero è stato proclamato per lanciare un segnale che deve arrivare a Roma, dove proseguono le trattative con IRI e Finsider sul piano siderurgico, e per farsi sentire anche in sede comunitaria, dove si è tornati a parlare di quote di produzione d'acciaio.

I lavoratori hanno fatto la loro parte accettando la cassa integrazione, purché finalizzata al risanamento dell'azienda. Ora aspettano impegni precisi dal governo sul mantenimento del ciclo integrale siderurgico all'«Oscar Sinigaglia» e sulla riconferma della Direzione a Genova, ben sapendo che nessuno, a partire dalla CEE, può imporre la chiusura di impianti.

Nel nuovo piano siderurgico che — come è noto — penalizza fortemente l'«Oscar», questi impegni non sono stati assunti, e nel frattempo tutti continuano a dire che lo stabilimento deve essere economicamente redditizio, mentre il piano prevede una produzione al di sotto del milione di tonnellate all'anno. «Lo sanno anche i bambini — dicono alla FLM — che un impianto siderurgico costruito per produrre 2 milioni di tonnellate non può essere economico se ne produce la metà. Si può puntare ad una riduzione congiunturale della produzione, ma sarebbe criminale tagliare la capacità produttiva. E allora ci vogliono gli investimenti (negati dal piano) per ammodernare l'ultimo pezzo di fabbrica, dove si producono strozzature che incidono negativamente sui costi economici e sul prodotto».

Questi concetti sono stati espressi con vigore dal segretario regionale della FLM Giovanni Peri, che ha parlato ai lavoratori in via Corsica, proprio davanti alla sede della direzione Italsider. «In questo momento di crisi — ha detto — tutti i Paesi stanno cercando di migliorare le proprie industrie di base, per prepararsi alla ripresa. Sono decisioni che si devono prendere in fretta, in quanto la fase realizzativa, sugli impianti, è assai lunga, e chi non agisce in tempo perde mercato».

Lungo tutto il corteo (che ha attraversato Cornigliano, Sampierdarena e l'intero centro cittadino) i lavoratori hanno distribuito volantini e scandito slogan, con un unico motivo conduttore: «Vogliamo lavorare, produrre, non essere assistiti». «E le proposte del presidente dell'IRI Prodi — ha detto Peri — vanno in senso contrario: si va verso l'assistenza che anticipa la chiusura. Prodi in siderurgia ha cominciato male, ma questo rientra nella logica di un governo che ha fallito in politica industriale».

I lavoratori, nel corso della manifestazione, si sono recati anche in Comune e in Regione. A Palazzo Tursi il sindaco Fulvio Cerofolini ha espresso la piena adesione della giunta alla lotta del sindacato. In Regione non si è fatto trovare nessuno. «Ma non è una novità — dicono alla lega FLM di Cornigliano — a parole la giunta Teardo è sempre solidale, ma nei fatti e nei momenti che contano è irresponsabilmente latitante».

Sergio Farinelli

Da Bruxelles intanto nuovo attacco a Bagnoli

BRUXELLES — La Commissione delle Comunità europee non è soddisfatta neppure del nuovo piano di ristrutturazione della Finsider e dei nuovi tagli nella produzione dell'acciaio e nell'occupazione che in esso sono previsti. I ministri Pandolfi e De Michelis per la siderurgia del settore privato e di quello pubblico, che si sono incontrati ieri con i membri della Commissione, hanno detto che i colloqui si sono svolti in un'atmosfera molto costruttiva con disponibilità alla comprensione dei problemi della siderurgia italiana. In realtà la Commissione ha sollevato una raffica di obiezioni sul piano Italsider contestando non solo alcune produzioni di Cornigliano (treno a Colis) e la messa in riserva, invece che la chiusura vera e propria, degli impianti di Campi, Terni ed Aosta ma anche l'utilizzazione degli impianti di Bagnoli che sono considerati tra i più moderni d'Europa.

La Commissione vorrebbe infatti che la produzione di Bagnoli venisse limitata a un milione di tonnellate invece delle previste un milione e seicentomila. Una richiesta che il ministro italiano ha giudicato non solo inaccettabile, ma sbagliata perché impedirebbe a Bagnoli di produrre su un livello di redditività. Questo degli impianti di Bagnoli sembra essere diventato il punto di maggior contrasto fra la Commissione e i ministri italiani poiché per gli altri impianti De Michelis ha spiegato che la cosiddetta messa in riserva non sarebbe una cosa molto diversa dalla chiusura vera e propria.

In un breve incontro con i giornalisti, De Michelis ha detto di avere sostenuto di fronte alla Commissione la tesi che l'Italia non può permettersi il lusso di importare.

ACCIAIO — Inoltre la Finsider avrebbe dimostrato di essere stata lo scorso anno la sola azienda europea a migliorare i propri conti riducendo il suo deficit di circa settecento miliardi. Del resto il Piano riveduto prevede una riduzione di produzione di due milioni e 754 mila tonnellate.

a. b.

Berlinguer ricorderà il 30 aprile i compagni assassinati un anno fa

Palermo manifesta per La Torre

Un anno fa il compagno Pio La Torre veniva ucciso in un agguato politico mafioso insieme al compagno Rosario Di Salvo.

La gravità estrema di quell'attacco risultò subito chiara. Dal giorno del suo ritorno in Sicilia La Torre si era posto alla testa di un vasto movimento per la pace e contro l'installazione dei missili a Comiso, contro il potere crescente della mafia, per il lavoro e per un nuovo sviluppo economico e civile della Sicilia e del Mezzogiorno. Il colpo non era diretto solo contro il Partito Comunista. Prima di La Torre erano stati uccisi il Presidente della Regione Piersanti Mattarella, e uomini come il commissario Juliano, il capitano Basile ed i giudici Terranova e Costa; dopo verrà il brutale assassinio del generale Dalla Chiesa e di sua moglie. La sfida degli oscuri potentati che manovrano la criminalità mafiosa era, ed è, diretta, quindi, contro il popolo siciliano e anche contro la parte migliore dei suoi gruppi dirigenti.

Questa sfida continua. Ancora oggi la Sicilia è quotidianamente insanguinata da una vera guerra fra bande rivali, e il potere e l'azione della mafia, ormai pienamente protagonista del traffico della droga e di altri loschi affari, tende a mettere in scacco lo Stato repubblicano e a intimidire le forze democratiche. La Sicilia non può essere lasciata sola in questa lotta. Il potere mafioso ha passato lo stretto, ha messo le mani su gangli essenziali del sistema economico e finanziario nazionale, su apparati statali, si è intrecciato con la P2 e con consorterie politiche anche all'interno dell'area di governo.

Dopo l'assassinio del compagno Pio La Torre vi fu un sussulto democratico e si manifestarono segni di un nuovo impegno, che, tra l'altro, portò all'approvazione di una nuova legge contro la mafia. Ma non è mancata una più incisiva azione di organi dello Stato e di forze politiche democratiche; se masse di giovani e di cittadini sono scese in campo per reclamare una lotta decisa contro la mafia e la camorra, resta il fatto gravissimo che mandanti ed esecutori di quei gravi delitti politici siano tuttora impuniti, e che una vera svolta nella lotta contro la mafia e la criminalità — in Sicilia, in Calabria, in Campania ed in altre regioni italiane — non sia stata compiuta. È necessario mettere in questa battaglia lo stesso spirito e la stessa determinazione che sono stati decisivi nella lotta contro il terrorismo. Ma questo impegno trova ancora forti resistenze in alcuni partiti.

I comunisti rivolgono un appello a tutti i democratici, di ogni parte politica, perché questa svolta si attui, nella consapevolezza che si tratta di una condizione essenziale per il successo della più generale battaglia per il rinnovamento morale, politico e istituzionale dello Stato, dei partiti e della vita pubblica.

Per ricordare il sacrificio dei compagni La Torre e Di Salvo e di tutti coloro che sono caduti sotto il piombo della mafia in difesa della democrazia e della convivenza civile, il Partito comunista terrà a Palermo, il 30 aprile, una manifestazione nazionale cui parteciperà il compagno Enrico Berlinguer. Manifestazioni analoghe, in quei giorni, avranno luogo nelle altre città italiane con la partecipazione di compagni del Comitato Centrale e della Direzione. Le organizzazioni del Partito debbono ricordare nel modo più ampio e diffuso, con molteplici iniziative, insieme ad altre forze democratiche, il sacrificio, la vita e l'opera feconda del compagno Pio La Torre, e indicare l'attualità scottante dei problemi che furono al centro del suo impegno e che restano essenziali nelle nostre lotte di oggi.

Roma, 21-4-83

La Direzione del PCI

Manifestazioni per Pio La Torre

DOMENICA 24 - Napolitano, Napoli; Pajetta, Biancavilla (CT).

MERCOLEDÌ 27 - Occhetto, Ruberti, Baget Bozzo, Ferrara, Roma.

VENERDÌ 29 - Stefanini, Nuova Feltria (PS); Ventura, Milano.

SABATO 30 - Vizzini, Copertino (Lecce); Trivelli, Pescara.

DOMENICA 1 - Vizzini, Foggia.

SABATO 7 - Macaluso, Livorno; Trivelli, Albenga (Savona).